

Al completo la forza multinazionale che deve garantire l'esodo dei fedayin dalla capitale libanese

I bersaglieri italiani tra le due Beirut Oggi scorteranno i palestinesi in Siria

L'onore delle armi alla bandiera dei fedayin tra le rovine dei quartieri devastati - L'augurio di «buona fortuna» agli uomini dell'OLP che stanno per partire - Il contingente ha preso posizione nel settore della Galerie Semaan - Imbarcati per Cipro 117 feriti

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST - Poco dopo le 12,30 i bersaglieri italiani della forza multinazionale hanno preso formalmente in consegna il settore della Galerie Semaan, uno dei principali punti di passaggio e al tempo stesso delle zone tradizionalmente più calde della linea di demarcazione fra le due Beirut. È stata una cerimonia semplice ma significativa. Sullo spazio di un distributore di benzina calcinato dai colpi e dagli incendi, e con lo sfondo di una barricata di terra gremita di gente e di mitragliatrici, si è schierato un plotone di bersaglieri, con un plotone palestinese con bandiera, alla testa del quale è posto il comandante del settore, un ufficiale superiore dell'Armata di Liberazione della Palestina. Un plotone di bersaglieri ha portato davanti ai palestinesi con alla testa il colonnello Tosetti, comandante del contingente italiano. Ordinato il presentarsi, i due ufficiali si sono irridati. Era la prima volta nella storia che un reparto italiano rendeva l'onore delle armi alla bandiera palestinese. Subito dopo i comandanti si sono scambiati una calorosa stretta di mano, che il palestinese ha accompagnato con queste parole, pronunciate in inglese: «Buona fortuna a lei e al suo popolo. Mentre i soldati dell'ALP si allontanano a passo di marcia, tutto intorno è scoppiato un applauso a mitragliatori di armi (che guarnivano le posizioni immediatamente retrostanti e si apprestavano anch'essi ad evacuare) hanno scrosciato ripetutamente in aria le loro armi.

È stata veramente, per così dire, la giornata degli italiani. Anche nel settore est della capitale, il passaggio della lunga colonna di blindati è seguito con curiosità, e non sono mancati, tra i passanti che facevano ala, gesti di saluto e di simpatia. Le navi «Carole» e «Buona Speranza» erano arrivate in porto mercoledì sera, dopo la «Jaticosa» traversata costellata di avarie, ma sono entrate in porto solo al mattino. La «Carole», ha attraccato, sotto gli occhi di una piccola folla di giornalisti italiani e stranieri, alle 7 e un quarto; il primo plotone di bersaglieri è uscito in fila indiana dal grande portellone di prua alle 8,35. Erano presenti gli ambasciatori d'Italia, Francia e Stati Uniti, i tre paesi che compongono la forza multinazionale. Poco prima era terminato lo sbarco del secondo ed ultimo contingente francese. Nel bacino adiacente, sotto la protezione di marine americani erano in attesa di imbarco per Cipro 177 feriti palestinesi (con loro sarebbe partito, secondo quanto ci ha detto una fonte della Croce Rossa, il dottor Fathi Arafat, fratello del leader dell'OLP e presidente della Mezzaluna Rossa palestinese, ma la notizia non è stata confermata). Nel pomeriggio è infine arrivato, con le navi «Grado» e «Perseo», il secondo scaglione di bersaglieri.



Giancarlo Lannutti



Immagini di una città divisa

Che cos'è la linea verde che divide Beirut ovest da Beirut est? Che cosa significa una città tagliata in due, divisa tra due mondi diversi, ostili? Queste immagini possono aiutare a comprenderlo. Nelle foto sopra: a sinistra tre donne combattenti palestinesi ritratte poco prima di lasciare la città; a destra un gruppo di miliziani della Fange di Gemayel si desammarano da Beirut est. Nelle foto sotto: ragazzi di Beirut ovest aprono il bagno nel cratere aperto da una bomba; a sinistra, una piscina nei quartieri dell'est.

Cosa rappresenta l'organizzazione per quattro milioni di palestinesi della diaspora

L'OLP di fronte al nuovo esodo

L'amaro esodo dal Libano dei combattenti palestinesi pone nuovi, complessi problemi all'OLP e non poche preoccupazioni all'interno dei 4 milioni di palestinesi, sia a quelli che vivono nei territori occupati da Israele, sia a quelli che si trovano nei numerosi paesi che ospitano. Non si tratta solo dell'esodo di alcune migliaia di combattenti, ma del trasferimento di una larga e ramificata struttura politica, sociale e culturale. Mentre i contingenti dei fedayin partono da Beirut, via mare o via terra per la nuova diaspora, l'OLP fa il bilancio di questi lunghi anni. È vero, nessuna parte del territorio palestinese è stata liberata, ma senza di

essa, la sorte del loro popolo rimarrebbe stata forse dimenticata da molto tempo. È stato sotto lo storico monte degli ulivi (il Getsemani) a Gerusalemme che il 28 maggio 1964 nasceva l'OLP. Era allora diretta da Ahmed Shukeiri, un notevole giovane ingegnere che aveva studiato al Cairo. Yasser Arafat, era nato «Al Fatah». Il suo programma era diametralmente opposto: i governi arabi, affermava, erano incapaci di risolvere la questione palestinese, bisognava lanciare la lotta armata. Analoghe riflessioni facevano negli anni '50 i giovani riuniti intorno a George Habash, medico di origine cattolica che aveva studiato all'università ame-

ricana di Beirut. Da essi nasceranno le altre due organizzazioni più importanti della nuova OLP, dopo Al Fatah, e cioè il Fronte popolare (FPLP) e il Fronte democratico (FDLP). Quando, con la guerra dei «sei giorni» del giugno 1967, gli eserciti si dissolsero di fronte all'armata di Dayan, fu facile ai «giovani» cercare i conti con la «vecchia guardia» palestinese. Shukeiri si dimette e nel febbraio del 1969 i fedayin eleggono Yasser Arafat presidente del Comitato esecutivo della nuova OLP.

L'OLP è confrontata ora, tuttavia, a un nuovo grave dilemma. Nel '70 in Giordania con il massacro del «settembre nero» l'OLP aveva

dovuto lasciare, sconfitta militarmente, Amman per trasferirsi a Damasco e a Beirut. Ora, dopo l'invasione israeliana in Libano, deve lasciare Beirut. Allora come oggi l'OLP era stata condotta a creare una sorta di «stato nello stato» in un paese arabo «del fronte». Questo le aveva attirato l'ostilità del potere, ma anche quella di una parte importante della popolazione, che subiva come i palestinesi le rappresaglie israeliane.

Nelle condizioni del nuovo esodo ora l'OLP dovrà riflettere sull'insieme dei suoi rapporti con il mondo arabo. Una scelta non facile, ma che dovrà salvaguardare in primo luogo il suo ruolo politico, e in particolare

tutta la importante struttura amministrativa, sociale e culturale di quella grande rete che finora ha salvaguardato i suoi contatti e il suo stretto legame con tutti i palestinesi. I fedayin con la «kefiyah» avvolta sul capo sono stati il simbolo della resistenza palestinese. Ma è stata soprattutto la capillare organizzazione che lega l'OLP alla diaspora quella che ha potuto essere alla base della rinascita palestinese, della identità del suo popolo negli ultimi vent'anni. Ed è questa la conquista che ora l'OLP deve soprattutto preservare nella nuova difficile fase della sua diaspora.

Giorgio Migliardi

Il Consiglio dei ministri potrebbe decidere oggi lo scioglimento delle Cortes

In Spagna quasi certe le elezioni anticipate

La crisi che ha investito il partito di governo, l'Unione di centro democratico, è diventata irreversibile - La scissione di Suarez

La crisi dell'Unione di centro democratico, il partito che ha guidato la Spagna nei primi anni della transizione democratica, è esplosa qualche settimana fa, quando Adolfo Suarez ha lasciato l'UCD per fondare un nuovo gruppo politico, il Centro democratico e sociale. Oggi, probabilmente, la crisi coinvolgerà formalmente anche il governo di Calvo Sotelo. Da più parti, infatti, si ritiene inevitabile che il Consiglio dei ministri, convocato per esaminare la ripresa della stagione politico-parlamentare dopo la pausa estiva, dovrà prendere atto che l'emergenza di questi deputati che sta dissanguinando l'Unione di centro è ormai diventata tale per cui non resta altro che anticipare le elezioni politiche generali della prossima primavera al mese di ottobre o novembre prossimi.

Il fatto più evidente è che l'UCD, ormai minoritaria nelle Cortes, non è più in grado di governare il paese. Da 168 deputati è scesa a 123. La fuga verso l'esterno potrebbe dilagare nei prossimi mesi. I gruppi scissionisti hanno fino a luglio garantito la maggioranza al partito di governo ma ora questa garanzia, nella misura in cui la polemica si sta accendendo, non c'è più. Calvo Sotelo, si

dice, avrebbe a questo punto optato per anticipare la scadenza elettorale nella speranza di impedire la crescita organizzativa del CDS, il partito del suo più pericoloso rivale, Adolfo Suarez. L'andoleño Ladillo, presidente dell'UCD, riterrebbe al contrario più importante rinviare la prova elettorale e tentare in extremis un recupero dell'immagine esterna del partito.

Ma al di là della decisione sulla data delle prossime elezioni generali un dato ormai appare del tutto chiaro. La crisi del partito di centro è diventata irreversibile. Da questa crisi, in effetti, sono

già nati quattro gruppi politici diversi: il PAC (Partido di azione democratica) guidato da Fernandez Ordoñez e di tendenza socialdemocratica; il PDP (Partido democratico popolare), fondato qualche settimana fa da Oscar Allaga e di tendenza democristiana; il PDL (Partido democratico liberale) di Garrigues Walker e, infine, il CDS di Adolfo Suarez. Mentre il PAC e lo stesso CDS sono favorevoli ad un governo di sinistra-centro (Fernandez Ordoñez sta già concordando la presentazione dei suoi candidati nelle liste del PSOE e Adolfo Suarez si prepara ad un governo di coalizione con i so-

cialisti), i «democristiani» di Oscar Allaga rappresentano invece la tendenza più conservatrice dell'UCD e già sono in atto incontri con il partito di Fraga Iribarne, la formazione di un fronte di cui si parla da tempo). Incerta, per il momento, la collocazione dei liberali del PDL. I più recenti sondaggi, inoltre, danno per certa una secca sconfitta elettorale dell'UCD e una forte avanzata del PSOE di Felipe Gonzalez, con ogni probabilità prossimo primo ministro. Ci sono quindi tutte le con-

dizioni per ritenere che una fase nuova, densa di incognite, si sta aprendo nella vicenda politica spagnola. Il pericolo più corposo è la possibilità che l'elettorato venga spinto dalla crisi dell'UCD verso una polarizzazione del voto che favorirebbe da un lato il PSOE e dall'altro AP. Ciò comporterebbe, proprio nel momento in cui i socialisti verrebbero chiamati al governo del paese, il consolidamento di due blocchi politici ed elettorali contrapposti e diventerebbero più forti, all'interno di AP, le tentazioni autoritarie di coloro che non hanno tuttora accettato la

Marco Calamai

Hanoi a Pechino: riaprire le frontiere per cinque settimane

BANGKOK — Il Vietnam ha proposto alla Cina una tregua di cinque settimane, a partire da oggi, lungo il confine tra i due paesi, chiedendo inoltre che i posti di controllo di frontiera restino aperti per ridurre la tensione e creare un clima favorevole alla soluzione del problema delle relazioni bilaterali. Lo ha comunicato ieri l'agenzia di stampa vietnamita, precisando che la richiesta è contenuta in una lettera inviata il 14 agosto al ministero degli Esteri cinese. Poche ore dopo, l'agenzia «Nuova Cina» ha reso noto che Pechino respinge la proposta vietnamita. L'agenzia di stampa cinese ha aggiunto che il ministro degli Esteri cinese ha invitato l'ambasciata vietnamita a una nota di protesta in cui si accusa Hanoi di essere la sola responsabile della prosecuzione delle ostilità per la sua «politica anti cinese».

Cile: Pinochet ha «dimesso» l'intero governo

SANTIAGO DEL CILE — Il generale Pinochet ha chiesto ai componenti del governo di rassegnare le dimissioni. Il paese ha colto tutti di sorpresa. In serata si attendevano infatti importanti provvedimenti di natura economica; è arrivata invece la richiesta di dimissioni. Il rimpasto avviene nel pieno di una drammatica recessione, con numerosi fallimenti di aziende ed un livello record di disoccupazione.

Polemiche a Tokyo per l'arrivo di sottomarini atomici USA

TOKYO — La marina militare statunitense intende far attraccare in Giappone due nuovi tipi di sottomarini, in precedenza erano stati esclusi dai porti del paese perché dotati di armamenti nucleari. La legge nipponica vieta che nel paese siano introdotte armi nucleari e le fonti hanno affermato che i due tipi di unità sono stati recentemente trasformati da sottomarini con missili balistici in sottomarini «di attacco» con armamenti convenzionali. Resta però il sospetto che la «trasformazione» sia soltanto di facciata. Già in passato aspre polemiche erano state suscitate in Giappone dallo scalo di navisti statunitensi sospettate di essere dotate di armi nucleari. La notizia perciò sembra destinata a ravvivare il dibattito sul riarmo del Giappone, anche perché fa seguito a una serie di annunci circa l'ampliamento degli scambi tecnologici nippo-statunitensi per la produzione di armamenti.

Mosca: «Sconfitta morale per Begin». Imbarazzato silenzio sul dopo-Beirut

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Non è ancora giunto il momento di tirare le somme della guerra. La guerra continua, l'aggressore sta calpestando il suolo libanese e continua a inviare nuove truppe...» Così scrive Pavel Demcenko, uno dei più autorevoli commentatori di cose medio-orientali della «Pravda». Un'ampia analisi, comparsa ieri sull'organo del PCUS, che si rivela assai interessante, ai fini di una decifrazione del punto in cui si colloca la riflessione sovietica in questo frangente, tanto per le cose che dice quanto per i significativi silenzi che contiene. Esplicitamente si insiste, ormai da diversi giorni, dal momento cioè dell'accordo per lo sgombero dei combattenti palestinesi, sull'affermazione secondo cui la Organizzazione per la Liberazione della Palestina è militarmente vittoriosa dallo scontro con il ben più potente esercito israeliano (che avrebbe subito, nell'assedio di Beirut, «una sconfitta morale e politica»). Lo slogan della creazione di uno Stato palestinese indipendente — scrive Demcenko — non è stato rimosso dall'ordine del giorno... Il problema della determinazione del popolo palestinese continua ad esistere... È una realtà oggettiva che Israele e i suoi protettori dovranno tenere in conto.

Ma cosa guarda, cioè, ormai più in là della vicenda immediata e si preoccupa di fondare una sua ricollocazione rispetto ai nuovi contorni del problema fissando, dove lo ritiene ancora possibile, i punti di riferimento già collaudati dal tempo. Uno di questi è quello della «conferenza internazionale» — che, come Demcenko ricorda, è stata annunciata da Leonid Breznev in numerose occasioni — come uno dei momenti «di uno sforzo collettivo di tutte le parti interessate, ivi compresa l'OLP», per risolvere il «difficile problema della crisi medio-orientale attraverso una sistemazione globale. Proprio da questo punto parte l'attacco polemico in diverse direzioni, col coinvolgimento di coloro che praticano la «politica del bastone e del diktat» che quelli che vanno ad «accordi separati» o che sono «convenienti con l'aggressore».

Esulta, anche in questo caso, la critica all'Egitto (che si è «limitato a iniziative diplomatiche») e a quei governi arabi che hanno dato prova, nella «più lunga delle cinque guerre» di una «singolare passività». Tutti effetti — insiste Demcenko, della politica di Camp David che «ha dato mano libera all'aggressore». Siamo, come si vede, completamente all'interno dei contorni tradizionali della posizione sovietica sul Medio Oriente, quasi che Mosca rifiutasse di prendere atto degli effetti prodotti dalla tendenza inattesa di Israele. Ma non si può non notare il silenzio completo dell'articolo della «Pravda» riserva agli ultimi sviluppi politici interni al Libano, in particolare, all'elezione di Bechir Gemayel alla carica presidenziale.

Giulietto Chiesa

Sharon partito per Washington: incontrerà Shultz

TEL AVIV — Il ministro della difesa israeliano Ariel Sharon è partito ieri mattina per Washington, dove incontrerà il segretario di stato americano George Shultz. Un primo colloquio dovrebbe aver luogo già oggi. Intanto, in una dichiarazione rilasciata ieri, il premier Begin ha annunciato l'intenzione di scrivere una lettera al presidente egiziano Mubarak per chiedergli la ripresa dei negoziati sull'autonomia palestinese. Il messaggio — ha aggiunto Begin — verrà inviato quando l'ultimo palestinese avrà lasciato Beirut.

Il primo ministro siriano Abdel Raouf al Kasas, altri funzionari governativi e molti esponenti palestinesi hanno dato il benvenuto ai fedayin che erano partiti mercoledì pomeriggio da Beirut.

Festeggiati a Tartous i palestinesi giunti in Siria

DAMASCO — La nave cipriota «Sol Georgiosa», con a bordo il primo contingente di guerriglieri palestinesi diretti in Siria, è giunta l'altra notte all'una (ora italiana) a Tartous, il secondo porto siriano, a sud di Latakia. I combattenti palestinesi, che secondo informazioni provenienti da Beirut dovrebbero essere 500, sono sbarcati salutati dalle sirene delle navi ormeggiate nel porto.

Il Cairo: «gli USA debbono cambiare atteggiamento»

IL CAIRO — «Bisogna appoggiare l'OLP nel momento in cui attraverso questa crisi, affinché non si radicalizzi e continui ad esistere. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri egiziano Butros Ghali precisando che se l'OLP dovesse crollare, non vi sarebbe più un'infrastruttura palestinese e quindi non vi sarebbe più possibilità di dialogo tra palestinesi e israeliani. Dopo aver dichiarato che il suo paese è pronto a incoraggiare il riconoscimento di Israele da parte dell'OLP, esse ciò può facilitare il dialogo. Ghali ha insistito sulla necessità che gli USA cambino atteggiamento».

Soares a Beirut per l'IS ha incontrato Arafat

LISBONA — Il comitato dell'Internazionale socialista per il Medio Oriente, con a capo il vice-presidente dell'internazionale Mario Soares, ha iniziato a Beirut una serie di contatti, con un colloquio avvenuto ieri col leader dell'OLP Yasser Arafat. L'incontro con Soares è il primo contatto di Arafat con un esponente politico occidentale, da quando è iniziato l'esodo da Beirut.